

Si allarga la polemica sul piano americano di installazioni in Polonia e Repubblica Ceca

De Hoop Scheffer al Financial Times: «Non possono esserci differenze nell'Alleanza»

Lo scudo di Bush non protegge l'Italia

Il segretario della Nato avanza dubbi sul progetto di difesa antimissilistica Usa
«Divide l'Europa in Paesi di serie A e B». Fuori anche la Grecia e la Turchia

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

SCUDO SPEZZATO Fa discutere il progetto di difesa antimissilistica degli Usa da piazzare in Europa. Anzi, la polemica s'allarga anche all'interno dell'Alleanza atlantica. E complica le cose per Washington che si trova a dover fronteggiare le forti reazioni

del Cremlino sul piano di installazione delle postazioni in Polonia e nella Repubblica Ceca e, nello stesso tempo, i dubbi e le perplessità sull'efficacia del nuovo sistema difensivo che provengono nientemeno che dal massimo vertice della Nato. Il segretario generale della Nato, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer ha gettato sul piatto del caldo confronto il convinto timore che quel progetto americano possa finire per dividere ancora una volta l'Europa. Secondo De Hoop Scheffer, che ha consegnato il messaggio in un'intervista al «Financial Times» di ieri, l'installazione di basi radar e di missili intercettori in Polonia e Repubblica Ceca proteggerebbe meglio gran parte dell'Europa da temuti attacchi che possono provenire da Iran e Corea del Nord ma lascerebbe scoperti diversi Paesi del fronte meridionale, quali Italia, Grecia e Turchia. Naturalmente, il segretario generale ben si guarda dal dissentire sulla proposta Usa. Da quel che si ricava dall'intervista, De Hoop Scheffer liquida le proteste russe affermando che i 10 missili intercettori «non diminuiscono la capacità della Russia di colpire per prima». Ma non sarà con argomentazioni di questo tipo che probabilmente saranno superate le obiezioni di Putin, ma anche di alleati. È il caso della Francia che ha sollevato, con il presidente Chirac anche all'ultimo Consiglio europeo, il problema di una riapertura delle fratture all'interno dell'Ue. In verità, il segretario generale della Nato una cosa la dice sul rischio di divisione tra europei. Infatti, De Hoop Scheffer ha affermato che non possono esistere la serie A e la serie B in fatto di difesa e sicurezza. «Queste differenze non possono essersi all'interno della Nato». La ri-

flessione su un diverso, come dire, trattamento dei Paesi ha fatto aggiungere al segretario generale la dichiarazione con cui, sulla base delle informazioni di cui evidentemente dispone, si definisce «credibile» la minaccia missilistica dopo aver preso in considerazione i testi missilistici effettuati dai nord coreani e la capacità missilistica dell'Iran. È in questo contesto che l'Italia è tra le aree considerate meno protette da un supposto attacco. Il segretario generale ha sottolineato la necessità di mettere sempre in primo piano l'«indivisibilità della difesa». Si tratta, ha precisato, di un «principio guida». Nell'intervista, il segretario De Hoop Scheffer ha calcolato che entro il 2010 sarebbe praticabile l'estensione del sistema voluto dagli Usa anche ai paesi più esposti. Secondo questa stima, si potrebbe affiancare allo scudo americano un sistema missilistico europeo di teatro. «Stiamo già lavorando - ha detto De Hoop Scheffer - allo sviluppo dei sistemi per proteggere le forze schierate, le popolazioni e i territori». Naturalmente, il progetto dello scudo pone il problema di una discussione dentro la Nato. Si tratta di una richiesta che, nelle scorse settimane, è stata sostenuta, oltre che dalla Francia e dall'Italia, anche dalla Germania, attraverso ripetute prese di posizione della cancelliera Angela Merkel. Li spinge la preoccupazione di creare con Mosca un nuovo clima di diffidenza e di tensione. Il tema, in ogni caso, sarà al centro della riunione dei ministri della Difesa dell'Alleanza atlantica, nel mese di giugno. La decisione finale sullo scudo dovrebbe essere presa tra un anno, nel prossimo summit della Nato in modo che il sistema diventi operativo, secondo uno studio di diecimila pagine, entro il 2011. Quattro anni prima del momento in cui l'Iran dovrebbe essere in grado di lanciare i propri missili balistici intercontinentali. Lo scudo Usa dovrebbe costare almeno venti miliardi di dollari.

Il nostro Paese considerato poco protetto in caso di supposto attacco iraniano

Il progetto avversato dal Cremlino Parigi, Berlino e Roma hanno sollecitato una discussione



CASABLANCA
Attacco kamikaze in un Internet caffè

RABAT La polizia marocchina sta svolgendo indagini per stabilire se l'esplosione che ha provocato la morte di un uomo e ne ha feriti altri quattro la notte di domenica a Casablanca sia stata un vero e proprio attentato terroristico suicida di matrice jihadista, oppure se la carica esplosiva, preparata per un attacco altrove, e sia stata innescata accidentalmente. I fatti sono avvenuti domenica notte in un internet caffè del quartiere Sidi Moumen, una bidonville di Casablanca, la capitale economica del Paese maghrebino. Dal quartiere di Sidi Moumen, teatro dell'episodio di domenica, proveniva la maggior parte dei kamikaze responsabili degli attacchi terroristici commessi a Casablanca nel maggio del 2003, nei quali sono morte 32 persone. Il presunto cervello di quegli attacchi, Saad Hussaini, è stato arrestato la settimana scorsa.

Abu Omar accusa: stuprato per tre volte

L'ex imam di Milano rapito dalla Cia: parlo perché sappia Berlusconi che mi ha mandato qui

di Massimo Franchi

GLI AVEVANO PROIBITO di parlare con la stampa. Ma Abu Omar vuole «tornare in Italia e dire la verità». Nell'intervista andata in onda ieri sera su Sky a

Controcronaca di Corrado Formigli racconta tutta la vicenda del suo rapimento con particolari inediti come gli stupri subiti. Per il suo sequestro andranno a processo dall'8 giugno i vertici dei servizi segreti italiani. L'accusa a chi lo ha fatto catturare è molto precisa: «Voglio che lo sappia il signor Berlusconi che mi ha mandato qua. Il mio collegio di difesa in Italia e in Egitto ha già presentato una causa legale. E sta per intentarne un'altra contro il signor Silvio Berlusconi, capo del governo italiano nel 2003», all'epoca del suo seque-

stro. «Sua la responsabilità diretta - dice Abu Omar - perché i servizi segreti erano sotto i suoi ordini». Ha rifiutato molti soldi per stare zitto. «Un egiziano mi ha detto che il governo americano offriva la cittadinanza egiziana a me e ai miei due figli. In più due milioni di dollari se avessi rinunciato a fare causa alla Cia e ai servizi segreti», rilancia Abu Omar. Ma mai soldi dall'Italia. «Quanto a un contatto con il vostro governo sono stato io a volerlo fortemente - conclude l'ex imam - Ho fatto varie richieste, ma non mi hanno mai risposto. Mia moglie ha fatto giungere a Prodi e a D'Alema una lettera. Il mio desiderio era di ricevere visita in carcere. Ma questo non è avvenuto».

L'ex imam della moschea di viale Jenner a Milano è stato scarcerato il 17 febbraio scorso dopo quattro anni di prigionia in Egitto parte dal giorno del suo rapimento.

«Era il 17 febbraio 2003. Stavo andando alla moschea, lungo la strada ho visto un furgoncino bianco. Poi una Fiat 127 rossa». Abu Omar racconta che dall'auto scende uno che dall'aspetto sembrava un americano: alto, biondo, occhi azzurri che mostra un tesserino e dice di essere della polizia. «Mi chiede i documenti - racconta ancora - parla in italiano, poi al cellulare comunica i dati. Sempre in italiano». L'uomo chiede ad Abu Omar di spostarsi sul marciapiede. Li viene preso di peso da altri due. Abu Omar afferma che i rapitori in tutto erano 5. Alla guida,

due italiani. Alla domanda perché sia certo che fossero italiani, risponde: «Hanno pronunciato tra di loro una parola in italiano, ma non so dire quale. Però, ho vissuto in Italia. So riconoscere i loro lineamenti. E dalla carnagione dico che erano meridionali». Dopo essere stato preso di forza, Abu Omar ricorda di aver cercato di opporre resistenza per scappare. Fino a quando «uno di loro mi ha bloccato con una stretta al collo, l'altro mi ha preso a pugni su tutto il corpo». Indossava un cappello largo: lo hanno tirato giù sul volto, coprendolo. Sul furgone Abu Omar ha un collasso, rantola. Gli fanno un massaggio cardiaco. Il viaggio dura «3-4 ore, così mi pare», dice Abu Omar. Poi, il furgone si ferma. Lo trasferiscono su un altro mezzo. Forse un'auto, forse un aereo. «Non posso dire con certezza cosa fosse. Probabilmente perché ero frastornato e sotto shock». Abu Omar ricorda un luogo molto freddo. «Steso per terra,

con il volto sempre coperto hanno iniziato a sgoiarmi, tagliandomi i vestiti con le forbici». Prima di dargli altri vestiti «qualcuno mi ha infilato qualcosa nell'ano». Come un tappo, racconta l'ex imam. Quando gli hanno tolto il cappuccio vede 8 uomini in uniforme beige e passamontagna, forze speciali dice, ma l'ex imam non sa dire di che nazionalità fossero. Ricorda solo che lo hanno messo in un luogo così freddo da sembrare una cella frigorifera: un aereo. Sette, forse otto ore di volo. Poi una voce in dialetto egiziano gli dice: «Fuori». In carcere arrivano violenze inenarrabili. «Mi hanno picchiato con bastoni, manganelli. Mi hanno calpestato con le scarpe e torturato con la corrente elettrica». Per ultime, Abu Omar, confessa le torture ai genitali. E gli stupri. «Per tre volte mi hanno stuprato. Per tre volte mi hanno steso a pancia in giù. Poi un uomo si è messo sopra di me, stuprandomi».

«I miei sequestratori erano cinque due italiani probabilmente meridionali»

Procuratori licenziati: richiesta di dimissioni per il ministro della Giustizia Usa

Gonzales cacciava i pm che non obbedivano alle pressioni. Sulle intercettazioni ha cercato di scaricare la responsabilità sull'Fbi ma lo scandalo cresce

di Roberto Rezzo / New York

Non basta dire mi dispiace. I documentati abusi dell'Fbi nelle intercettazioni e lo scandalo dei procuratori federali licenziati perché non obbedivano alle direttive della Casa Bianca lunedì hanno fatto volare in Senato le richieste di dimissioni per il segretario alla Giustizia Alberto Gonzales. «Il guardasigilli è una brava persona ma non capisce o non riesce ad accettare che non è più l'avvocato del presidente - è stato l'affondo in del senatore democratico Charles Schumer - Ha l'obbligo di rispettare le leggi e la Costituzione anche quando il presidente non vorrebbe».

Gonzales ha accompagnato George W. Bush dal Texas alla Casa Bianca come consigliere giuridico, e i questo ruolo si è distinto per aver sostenuto che la convenzione di Ginevra non si applica ai combattenti nemici. Promosso a sostituire l'ingombrante Ashcroft, è il primo latinoamericano a occupare un posto ai vertici dell'amministrazione Usa. È diventato motivo d'imbarazzo per l'amministrazione da quando si è scoperto che con un uso disinvolto del Patriot Act, il corpo di leggi speciali contro il terrorismo, l'Fbi ha ottenuto illegalmente da banche e com-

pagnie telefoniche informazioni personali riguardanti decine di migliaia di cittadini americani su cui non pendeva alcuna inchiesta. Le perentorie missive erano firmate anche da funzionari che non avevano l'autorità di procedere senza autorizzazione della magistratura. Gonzales

È il primo latinoamericano a occupare un posto ai vertici dell'amministrazione

è tornato sotto tiro quando sei degli otto procuratori sentiti dalla Commissione presieduta dal deputato democratico Henry Waxman hanno testimoniato di aver ricevuto «pressioni politiche» prima di essere costretti a dimettersi. Tutti repubblicani vecchio stile, nominati dallo stesso presidente; rivelatisi poi una delusione: si sarebbero rifiutati di indirizzare le loro inchieste contro gli avversari politici della Casa Bianca prima delle elezioni del novembre scorso. «Lo scandalo più grave riguarda i procuratori che non si sono dimessi - ha scritto Paul Krugman sul New York Times - Da quando Bush venne nominato alla

Casa Bianca dalla Corte suprema nel 2001 a oggi, 375 processi sono stati intentati dai procuratori federali contro candidati e politici eletti. Dieci hanno coinvolto indipendenti, 67 riguardano repubblicani e 298 erano intentati contro democratici». Bush dal Guatemala non ha fatto commenti e in assenza del principale i leader repubblicani in aula hanno pronunciato una debole difesa d'ufficio del guardasigilli. Con parole tanto misurate da non poter escludere che anche l'ex Gonzales sia prossimo alla fine. «Non credo che i problemi siano stati così numerosi - è stato l'intervento del senatore Arlen Specter - Prima di trar-

re qualsiasi conclusione, aspettiamo di accertare tutti i fatti». Gonzales la scorsa settimana aveva provato a parare il colpo recitando il mea culpa con a fianco Robert Mueller, direttore generale dell'Fbi, che si è preso tutte le responsabilità. Mueller ha promesso riforme interne e control-

I repubblicani si sono limitati a una debole difesa di ufficio

li più stringenti per impedire che gli abusi possano ripetersi in futuro. Misure autocorrettive anche quelle indicate da Gonzales per rendere più trasparenti i criteri di nomina e rimozione dei procuratori federali. Si offre di riparare il danno chi è stato a causarlo in primo luogo. Ma in parlamento non sfugge il fatto che se non fosse stato il Congresso a ordinare un'ispezione sul programma di sorveglianza i problemi non sarebbero mai venuti alla luce. La commissione Giustizia al Senato sta valuterà nelle prossime sedute la possibilità di ridurre le prerogative garantite dal Patriot Act al potere esecutivo nelle indagini sul terrorismo.